

zione dei rapporti stemmatici fra C e D<sup>a</sup> alla quale il Monti perviene: tale definizione, infatti, pur prendendo l'avvio — come ho già detto — dall'ipotesi che *colitur* sia una lezione restaurativa e che la sua omissione sia quindi un 'errore' comune ai due testimoni, si fonda su tutta una serie di ben più probanti argomentazioni. Propongo tuttavia agli studiosi vichiani e agli specialisti della tradizione manoscritta delle *Orationes* questo mio risultato affinché possano utilizzarlo — se credono opportuno — nelle loro ricerche.

CLAUDIA PANDOLFI

### SUL VICHISMO DI GABRIELE PEPE

Fondato su una lettura partecipe dei molti inediti conservati presso la Biblioteca Provinciale di Campobasso (un gruppo di lettere e qualche altra pagina sono pubblicate, per la prima volta, nelle tre appendici) il libro di Giuseppe Antonio Arena dedicato a *G. Pepe tra politica e storia* (Napoli, SEN, 1977) è interessante per le considerazioni che lascia compiere su un momento rilevante della fortuna di Vico nell'Ottocento italiano ed europeo.

Nel periodo dell'esilio fiorentino, e specialmente negli anni 1823-1832, il Pepe svolse, infatti, una considerevole azione di propaganda vichiana sia tramite l'insegnamento sia attraverso la collaborazione assidua all'« Antologia » del Viesseux: un'azione paragonabile — pur se non pareggiabile — a quella svolta nella Milano Cisalpina da Vincenzo Cuoco, cugino del Pepe. Né a caso l'inizio della collaborazione di Pepe all'« Antologia » è segnata dalla *Necrologia di V. Cuoco* (morto a Napoli, tra l'indifferenza generale, nel dicembre 1823), pubblicata nell'aprile del 1824 (oggi, nella redazione integrale edita nel 1848 dinanzi alla quarantottesca ristampa del *Progetto cuochiano* sulla riforma dell'istruzione, si legge tra gli *Scritti letterari* del Pepe, curati da P. A. De Lisio, Napoli, Sen, 1976, pp. 179-190). In essa il Pepe sottolinea in particolare le benemeritenze vichiane del cugino che, per più versi, aveva avuto a maestro di politica e di storia a Milano, agli inizi di secolo e la cui influenza è tanto sensibile nelle inedite *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione napoletana* del 1820-21 (di esse, scritte, probabilmente, tra il 1827 e il 1830 l'Arena pubblica alcuni brani nell'appendice II, pp. 97-111). Sul Vico (mai assente, implicitamente o esplicitamente, nelle lezioni e negli articoli successivi al 1824) e sulla sua fortuna in Germania, il Pepe ritorna in un interessante brano della recensione dell'edizione del 1829 della *Breve descrizione di Napoli* di G. M. Galanti (cfr. « Antologia », n. 119 del nov. 1830, pp. 72-82 e ora *Scritti letterati*, cit., pp. 190-200). « Il lettore ha già indovinato da chi Herder imprestasse un tal vocabolo *umanità*, nel senso di *civiltà* o *civilizzazione*. E non nega il profondissimo pensatore alemanno, dando ogni laude onore e gloria al nostro Giambattista Vico. Il che è ottimo incidente a decidere inappellabilmente una disputa che ferve fra Italiani

e Tedeschi; se cioè il Niebuhr conoscesse oppure no le opere del grande filosofo e filologo italiano nell'ideare ed eseguire la sua dottissima storia critica di Roma antica, in cui campeggiano in ogni pagina tutte le invenzioni e scoperte della *Scienza Nuova*. Ammettasi adunque che Niebuhr ignorasse per notizia diretta le opere del Vico. Ma, è egli mai possibile che non sapesse né leggesse quelle del suo connazionale e contemporaneo Herder? Nol crediamo (...). Indi leggendolo, come indubitevolmente il lesse, è un secondo impossibile o assurdo il supporre che egli disdegnasse e trascurasse di consultar l'autore italiano, che vi leggeva cotanto celebrato nelle discipline, alle quali eran tutte rivolte le sue meditazioni, e per le quali dimorava molti anni in Italia » (*Scritti letterari*, cit., pp. 199-200). Tesi non diverse si trovano nel precedente (1827-30) *Piccolo corso letterario* (ora in *Scritti letterari*, pp. 3-132, cfr. pp. 116-117), dove il riferimento a Vico ricorre di frequente (e sono notevoli le pagine su Dante, vichianamente definito « l'Omero della civiltà moderna », p. 42) nel contesto d'una concezione della storia letteraria parte integrante della storia civile (« l'istoria nazionale ») di un popolo (p. 5).

Ben piú rilevanti sono, però, i riferimenti a Vico e le interpretazioni vichiane delle inedite *Lezioni di filosofia storica* (1832-33) o delle *Poche premesse in ordine all'Istoria primitiva dell'umanità desunta dalle leggi immutabili della natura umana* (1835-36), dove il filosofo è utilizzato per sottolineare il carattere complesso e organico dello svolgimento storico in un'ottica che non intende privilegiare il pur affermato recupero della tradizione sul carattere progressivo dell'azione umana. Cosí che il rapporto tra le diverse componenti e le varie epoche della storia non è gettato nello stampo di un movimento ascendente in cui ciò che precede prepara quanto segue e gli è necessariamente inferiore. Al contrario, Pepe vichianamente non ammette primati di epoche o di popoli, ma soltanto il superamento di antiquati valori e l'acquisizione di nuovi.

Se, recensendo nell'« Antologia » del 1831 (XLI, n. 121, pp. 69-96) la *Storia dell'impero ottomano* di Hammer, il Pepe ritornava su Vico con un avvicinamento abbastanza estrinseco tra il filosofo napoletano e lo storico che lo ignorava, la recensione (apparsa nello stesso 1831, XLIII, n. 128, pp. 65-98) all'*Introduction à l'histoire universelle* del Michelet segna il vero e proprio punto d'arrivo del vichismo di Pepe. Vico è contrapposto a quanti vogliono « metafisicar l'Istoria », perché egli « non meditava sulla materia storica, ossia sulle opere delle genti, per cercarne astrazioni metafisiche; ma faceva servire la metafisica per mettere in piena luce moltissimi punti storici sí di tutto il genere umano, come della Grecia e di Roma, che erano inintelligibili e perciò illeggibili ». La storia anti-metafisica di Vico rifiuta ogni fatalismo storiografico. « Al gran lavoro dell'umanità delle genti » Vico non fece intervenire la Provvidenza se non come idea di cui aveva indispensabile necessità l'uomo ferino « atterrito dalla paura » e perciò dominato dalla religione nella condizione eslege della ferinità. « Tutto il resto del progresso civile è tutt'opera volontaria e libera dell'uomo solo » consapevole di sé. Perciò Vico non è correttamente interpretato neppure da Michelet che trasfigura « l'istoria in formole metafisiche », perché, concepito il progresso come

lotta tra libertà e fatalità, vien perso di vista il reale movimento storico cui Vico si atteneva, cavandone il senso e significato senza cedere ad astrazioni e concettualizzazioni metafisiche. « *La guerra* in ultimo fra la *libertà* e la *fatalità*, oltre di essere astrazione troppo metafisica, per nulla non dire né spiegare nella realtà de' fatti dell'istoria, non può convenire né con l'uno né con l'altro dei due sistemi opposti sí di *filosofia* come di *filologia*. Imperocché, in *filosofia* o si è professori del libero arbitrio, e va in aria il fatalismo, o professasi il fatalismo, e va in fumo il libero arbitrio. In *filologia* quindi, o si opina col Vico, che il mondo civile è tutt'opera dell'uomo solo, o coll'Hoerder che l'uomo non altro fu, è e sarà nell'opera suddetta, se non l'ordigno della natura. In amendue le riferite opinioni svanisce sempre uno de' due presunti elementi ostili, nella prima cioè svanisce la *fatalità* e nella seconda la *libertà*. La quale inevitabile conseguenza sfuggì inavvertita, o piú probabilmente dissimulata, da Fabre d'Olivet, da cui prendeva Michelet l'opinione che ventiliamo ». « Fabre, inoltre, incorre in un assurdo assai piú serio, supponendo un terzo elemento nella Provvidenza, che interviene a conciliare i due elementi della libertà e della fatalità sempre pugnaci fra loro. In questa ipotesi, del pari che in quella del fatalismo, l'uomo non è libero, tostoché soggiace senza saperlo all'intervenimento del Nume ».

Come si vede, Pepe difendeva, nel terzo decennio del secolo, un'interpretazione laica e immanentistica del Vico che, se a momenti indulgeva, come parve al Croce, al gusto per la storia empirica, era in realtà erede dell'utilizzazione di Vico operata dagli esponenti dell'illuminismo napoletano, che a Pepe proveniva attraverso la mediazione cuochiana. In nome di questo Vico, già qualche anno innanzi, nel 1827, Pepe aveva polemizzato col suo amico Carlo Troya, che trascurava Vico e le interpretazioni vichiane del medioevo. Il 7 luglio 1827 Pepe scriveva all'amico definito « papista »: « Vorrei che leggesti Vico per convincerti dell'impostura di ciò che tu tieni per vero. Il Vico ha dimostrato con esempi delle due barbarie la vera origine di ciò che a' giorni nostri chiamiamo beni o possedimenti ecclesiastici; non erano punto donazioni e molto meno donazioni fatte da' principi; bensì i popoli per premunirsi contro alle taglie, devastazioni, etc. nelle epoche delle incursioni, mettevano i beni sotto la protezione dell'Ara. Vorrei dunque che il leggesti. Il Vico è necessario a saper bene leggere l'istoria; indi non lo credo inutile a chi deve scriverla ». E qualche giorno dopo (il 23 luglio), ribadendo l'utilità della *Scienza Nuova* « nella scienza di indagare e conoscere il certo nelle opere umane di tempi oscuri », si difendeva, replicando al Troya. « Tu mi credi appassionato del Sismondi: e intanto per disingannarti non altro voglio dirti se non di evitar e lo stile e il modo di questo storico eunuco e meglio avrei detto chiamandolo ermafrodito, subito che lo veggio inconsequente co' suoi principi, contraddittorio con se stesso » (cfr. R. Zagaria, *G. Pepe e C. Troya*, « *Rass. storica del Risorgimento* », XVI, 1929, 2, pp. 394-395 e 399-400. Due lettere del 4 agosto e, probabilmente, del novembre 1827 di Troya a Pepe si leggono in G. Del Giudice, *C. Troya*, Napoli, 1899, pp. LXXXI-LXXXII e LXXXIX-XC; cfr. anche pp. 37 e sgg.; 137 e sgg.; 149 e sgg.).

I frequenti, costanti cenni su Vico, qui semplicemente avvicinati, segnalano l'interesse d'una dettagliata, critica analisi del vichismo di Pepe, documento emblematico della lettura laica e liberal-democratica di Vico, erede della fortuna illuministica e cuochiana, contrapposta alle interpretazioni cattoliche e moderate, precedenti e successive al 1848.

FULVIO TESSITORE

## COLLINGWOOD E VICO

Negli anni « delle prime strette collaborazioni intellettuali con studiosi inglesi », come andava ricordando Croce<sup>1</sup>, Collingwood, « compagno di pensiero e di fede » tradusse il saggio crociano *La filosofia di Giambattista Vico*<sup>2</sup>.

Non fu certo incontro passeggero, o in sé conchiuso, questo di Collingwood con il pensiero vichiano se Knox nell'*Editor's Preface* al postumo *The Idea of History*, poteva rammentare che il filosofo inglese era solito dire che « his favourite philosopher was Plato and that Vico had influenced him more than anyone else »<sup>3</sup>. Nell'arco della riflessione collingwoodiana, proprio fino a *The New Leviathan*<sup>4</sup>, il Vico è difatti presente, sia compreso quale specifico momento della storiografia<sup>5</sup>, sia ricordato per qualche peculiare dottrina<sup>6</sup>, sia menzionato soltanto, anche tra altri autori<sup>7</sup>, in quel ritmo equilibrato di citazioni secondo il metodo dello scrivere che Collingwood ereditò da una lunga serie di filosofi inglesi<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> B. CROCE, « In commemorazione di un amico inglese, compagno di pensiero e di fede », in *Nuove pagine sparse*, serie I, Napoli, 1948, pp. 25-39.

<sup>2</sup> B. CROCE, *The philosophy of Giambattista Vico*, tr. R. G. Collingwood, London, 1913.

<sup>3</sup> R. G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, ed. T. M. Knox, Oxford, 1946, p. VIII.

<sup>4</sup> R. G. COLLINGWOOD, *The New Leviathan or Man, Society, Civilization and Barbarism*, Oxford, 1942. In particolare appare di memoria vichiana il concetto di barbarie, quale forma di vita della società che è già apparsa e che ancora minaccia di apparire.

<sup>5</sup> In particolare mi riferisco a Id., *The Philosophy of History*, in « Historical Association Leaflet », n. 79, London, 1930, ripubblicato in *Essays in the Philosophy of History*, ed. W. Debbins, Austin, 1965, pp. 127-128, e a Id., *The Idea of History*, op. cit., *Il concetto della storia*, trad. it. di D. Pesce, Milano, 1966, pp. 91-100.

<sup>6</sup> Il concetto vichiano della poesia legata alla fanciullezza ritorna in Id., *Speculum Mentis or the Map of Knowledge*, Oxford, 1924, p. 104, come in Id., *Outlines of a Philosophy of Art*, London, 1925, p. 59, ed ancora in Id., *The Principles of Art*, Oxford, 1934, p. 80. Così, a proposito della teoria dei cicli storici Collingwood ripetutamente ricorda Vico in Id., *Oswald Spengler and the Theory of Historical Cycles*, in « Antiquity », 1, 1927, ristampato in Id., *Essays...*, ed. W. Debbins, cit., p. 57, p. 60, p. 72, e pure in Id., *Il concetto della storia*, cit., p. 97.

<sup>7</sup> È questo il caso di Id., *Croce's Philosophy of History*, in « The Hibbert Journal », XIX, 1921, ristampato in Id., *Essays...*, ed. W. Debbins, cit., p. 20, ed anche di Id., *Speculum Mentis*, cit., p. 53, come pure di Id., *Il concetto della storia*, cit., p. 281.

<sup>8</sup> Tale era la giustificazione, « per aver menzionato il vostro nome quasi punto » che lo stesso Collingwood adduceva nella lettera al Croce che precedeva l'invio